

Una « lezione » per i democratici d'Europa

COME E' STATO POSSIBILE IL « COLPO » FASCISTA IN GRECIA

La vigilanza delle forze popolari non è stata sufficiente mentre l'apparato dello stato rimaneva nelle mani dei gruppi reazionari

Rientrato dalla Grecia con la delegazione parlamentare unitaria che ha preso contatti nei giorni scorsi con le autorità di quel paese per incarico del « Comitato per i successi civili ed umanitari » il compagno senatore Giuliano Pajetta ha scritto per l'Unità questo articolo nel quale si analizzano le particolarità della situazione che ha portato al colpo di stato fascista del 21 aprile e i compiti che anche le forze della democrazia italiana devono saper ricavare da quella tragica esperienza.

La sede del Parlamento greco è diventata una caserma per le truppe speciali del regime. I colonnelli hanno così realizzato la famosa minaccia mussoliniana del « bivacco dei miei manipoli », senza entusiasmo, ma con una resistenza agli alleati democratici della NATO si sono assuefatti a questo stato di cose in nome delle supreme esigenze di una alleanza la cui base ideale avrebbe dovuto essere esattamente l'opposto della politica e dell'azione pratica condotta dagli autori del colpo di stato del 21 aprile.

« Un colpo quasi perfetto » ci diceva con un accento di malcelata ammirazione un giovane diplomatico occidentale di stanza ad Atene, « non hanno avuto bisogno di sparare un colpo, tutto è andato secondo i piani ».

Tre mesi che sono passati non hanno visto il consolidamento del nuovo regime di tipo fascista: esso non è riuscito a darsi una base di massa in nessun ceto popolare della città o della campagna, la stessa borghesia o si oppone o aderisce in modo passivo. Persino nella casta militare monarchica rimangono aumentati dubbi, momenti di frizione, incertezze circa la via da imboccare per tentare di consolidare il potere usurpato, prima che i gruppi democratici riescano a trovare le forze e i modi per passare dalla resistenza passiva, oggi prevalente, a una nuova offensiva.

Questi tre mesi hanno però visto e continuano a vedere calpestate tutte le libertà politiche, sindacali e associative di un popolo. Migliaia e migliaia di persone sono incarcerate e deportate, centinaia di altri esponenti del mondo parlamentare, culturale e giornalistico sono agli arresti domiciliari o « interdetti » da qualsiasi attività politica, altri ancora ricattati e spinti a umilianti domande di grazia o a dichiarazioni di lealtà verso un governo di generali felinamente appoggiato da un re feudale.

La vittoria del fascismo non è assicurata in Grecia, ma esso ha già seminato dolori e vergogna, ne semina ogni giorno: lunga e difficile, piena di sacrifici, sarà la via della riscossa democratica anche se una maggiore solidarietà e pressione internazionale potranno o dovranno favorirla.

Uomini d'armi ottusi e mediocri hanno potuto prendere tutte le leve del potere, anche a costo di scandalizzare certi benpensanti della corte e certi diplomatici occidentali, le manegge hanno impunitamente con stile « fasciano » e con appelli da comitati civici. Come è potuto accadere tutto questo nel 1967, nella Europa in cui Hitler e Mussolini sembrano lontani fantasmi e quando i maggiori del MEC (a cui la Grecia è associata) confluiscono a proclamare un concerto di Paesi liberi e democratici?

I colonnelli greci non sono un sottoprodotto degenerato di questa Europa ma l'espressione più perfetta di una linea di intervento USA e NATO che non ha trovato nella situazione particolare della Grecia la sufficiente forza di resistenza democratica.

Incapaci di passare dalla Resistenza alla Repubblica, divise e lacerate all'indomani della liberazione di fronte a un pesante intervento straniero, le forze democratiche greche non riuscirono a liberare l'apparato dello stato e in primo luogo le forze armate e l'apparato della polizia dai gruppi reazionari e dagli agenti delle varie CIA. Questi anzi le monopolizzarono e ne fecero un vero stato nello stato nella lunga notte delle dittature monarchiche e reazionarie che dominarono il paese dal '34 al '61. La grande ondata democratica che portò alla caduta di Caramanlis non riuscì a spazzare tutto questo: importanti conquiste democratiche rimanevano minate alla base dal permanere della discriminazione anticomunista, dalle limitazioni delle libertà sindacali, dallo strapotere della casta militare e della polizia. Queste mantenevano i loro collegamenti diretti con la corte e le rappresentanze politiche e militari

straniere, USA in primo luogo, si beffavano del Parlamento, delle sue leggi e delle sue inchieste.

Da tre anni ormai, da quando per iniziativa del re e della regina madre fu fatto cadere il governo democratico parlamentare di Papandreu, tutte le forze reazionarie interne, tutti i gruppi oltranzisti atlantici sostenevano, nelle parole e con i fatti, che solo l'esercito e la polizia potevano impedire che la Grecia « precipitasse nell'abisso ». E' in questo clima che i più irruenti e i più decisi tra i capi militari hanno realizzato il loro colpo stracciando apertamente una Costituzione che ogni giorno era ipocritamente violata dal loro re, derisa o considerata pericolosa dal loro protetto straniero.

Il piano che i colonnelli hanno realizzato è riuscito perché era pronto da un pezzo, perché in base ad esso si erano costruite le forze armate, allenati psicologicamente i comandi, i quadri, le forze speciali, preparate le liste di prosecuzione, dislocate le truppe e la gendarmeria, combinate le forze armate interne con quelle delle basi e della VI Flotta USA, mantenuti dei poteri eccezionali ai Prefetti e conservata tutta una legislazione di emergenza. Il piano è riuscito quando i colonnelli ne hanno sottratto l'esecuzione diretta a generali e cortigiani un po' troppo *vieux jeu*, è riuscito perché la necessaria vigilanza delle forze democratiche ed operaie è stata insufficiente. La giusta linea per una grande battaglia di massa condotta avanti dalle sinistre sul piano delle libertà politiche, delle lotte e dei diritti sindacali degli operai e dei contadini e degli impiegati, per delle elezioni oneste e per la difesa dei diritti costituzionali, non escludeva ma presupponeva una vigilanza attiva e la preparazione di una risposta immediata di massa a qualsiasi complotto reazionario. Nelle condizioni della Grecia tutto

ciò era reso più difficile dalla prevalenza dell'Unione di centro nello schieramento democratico ma non era impossibile. E' vero che molti dirigenti della sinistra operaia sono riusciti a sfuggire agli arresti e oggi dalla più profonda illegalità realizzano una opera importante di organizzazione e di propaganda, ma il discorso sulla vigilanza non è soltanto e non è tanto quello della difesa di un quadro del possibile arresto. E' soprattutto quello sulla capacità delle organizzazioni democratiche che operano di dare subito vita a un movimento di massa capace di paralizzare un putsch reazionario con l'intervento degli operai, dei giovani, dei contadini, di tutti i cittadini onesti (compresi quelli in uniforme), non solo nelle strade e nelle piazze, ma nelle fabbriche, nei centri nevralgici dei trasporti e delle comunicazioni e via dicendo. La storia conosce simili esempi: dal fallimento del tentativo di Kornilov nel 1917 in Russia a quello dello schiacciamento del putsch di Kapp nella Germania del 1920, all'insuccesso, sul piano interno, del golpe dei generali spagnoli nel luglio 1936. I casi italiani del 1960 e del 1964 sono anch'essi ricchi di esperienze e di insegnamenti.

Insegnamenti per tutti, dunque, ma soprattutto per noi italiani. In una situazione internazionale che si facesse ancor più tesa (e ad aggravarla contribuiscono oggi anche i militari fascisti greci con le loro provocazioni contro Cipro e l'Albania), forze come quelle che hanno agito, o cercato di agire, con Tambroni e con Segni-Di Lorenzo potrebbero credere giunto il loro momento, magari sollecitati da consiglieri stranieri che nulla sanno della combattività democratica del popolo italiano. E' bene che ciò ricordiamo anche, quando pensiamo alla Grecia.

Giuliano Pajetta

Quando si concluderà la lenta e pesante istruttoria?

Da tre mesi in cella i 12 giovani che manifestarono per la pace nel Vietnam

Rientrato dalle ferie il giudice incaricato di accertare i fatti — L'opinione pubblica attende una conclusione che consenta ai giovani di uscire dal carcere — Ottimi risultati dei quattro studenti che hanno sostenuto gli esami con le manette

Dal nostro corrispondente

BOLOGNA. 1. E' rientrato oggi, dopo aver trascorso un periodo di ferie di un paio di settimane, il giudice istruttore, dott. Negri di Montenegro, che sta ancora conducendo l'istruttoria formale contro i dodici giovani incarcerati al termine dell'ormai famosa manifestazione del 21 maggio per la pace nel Vietnam. Viene quindi sollevato dall'incarico il dott. Regnicoli, che aveva avuto il compito di sostituire, con limiti decisionali piuttosto ristretti, il suo collega. Certamente il dott. Regnicoli non ha avuto rimpianti nel vedere conclusa la momentanea sostituzione, poiché la vicenda del lento trascinarsi dell'istruttoria e delle pesanti imputazioni che, almeno in un primo tempo, sono state addossate ai dodici giovani, costituiscono un argomento non soltanto delicato, ma addirittura scottante.

Nei limiti delle sue possibilità, il giudice Regnicoli avrebbe però tentato, in queste due settimane, di rendere un po' più leggera la situazione. Sembra infatti che a lui sia dovuto l'interessamento presso il ministero della Pubblica Istruzione, oltre che da parte di alcuni docenti universitari, per fare sostenere ai quattro giovani che ne avevano fatto richiesta, le prove di esame.

Nell'attuare l'iniziativa, il giudice si sarebbe trovato di fronte alla mancanza di una prassi codificata dal regolamento carcerario. Tale regolamento, infatti, non prevede il caso di studenti che deb-

bano proseguire, durante un periodo di detenzione, il regolare corso di studi. I colloqui tra studenti e commissioni incaricate si sono svolti ieri pomeriggio nella cancelleria dell'ufficio istruttorio del tribunale, alla presenza di alcuni giornalisti e di diversi studenti, amici dei quattro, intervenuti per sostenere i compagni che non vedevano ormai da due mesi e mezzo.

Questi i risultati: Giacomucci, di Chieti, iscritto al terzo anno della facoltà di agraria, ha affrontato l'esame di microbiologia agraria e tecnica (commissione: prof. Sacchetti e Zambonelli), ottenendo 30/30simi, e l'esame di coltivazioni arboree (prof. Baldini e Sansovini) con lo stesso risultato. Dopo di lui ha terminato il colloquio di filosofia, secondo corso, Assunzio, bo-

lognese, iscritto al quarto anno di magistero. Ha ottenuto 27/30simi. Quindi Manieri, di Venosa (Potenza), secondo anno di ingegneria mineraria, dopo aver ricevuto il voto di 30/30simi dall'ing. Segoloni per la prova di disegno, ha ottenuto 30 con lode nell'esame di geologia (professori Cardoni, Cremonini e Ricci Lucchi). Infine Lupini, di Ravenna, terzo anno di fisica, è uscito con 28/30simi dall'esame sui

metodi matematici in fisica. Resta ora da risolvere l'interrogativo più inquietante: che cosa farà Negri di Montenegro? Manterrà l'assurdo atteggiamento nei confronti dei giovani, oppure, acceden- do alle richieste del vasto movimento di solidarietà sorto a Bologna e in altre parti del Paese, farà scattare i dodici prima del processo, dopo aver mitigato le imputazioni nei loro confronti?

E' certo che i giorni che seguiranno, saranno di estrema importanza sotto questo aspetto. Da più parti si cita una data, quella di sabato 12 agosto, giorno in cui il giudice istruttore si deciderebbe — dopo 84 giorni dal fermo dei giovani — a depositare l'istruttoria formale nei loro confronti.

Circa tre mesi, dunque, per una serie di accertamenti certo non più complessi di tanti altri che quotidianamente vengono svolti nell'amministrazione della giustizia del nostro paese. Un periodo di tempo esageratamente lungo.

Nonostante l'impasse forzata i giovani incarcerati non si sono lasciati fuorviare dalla monotonia dei giorni di cella. Lo dimostrano, d'altra parte, gli ottimi risultati degli esami sostenuti da Assunzio, Lupini, Giacomucci e Manieri.

Al termine delle prove, che si sono svolte in un clima di affettuosa comprensione, anche perché i componenti delle commissioni, fra l'altro, avevano avuto modo di apprezzare durante i corsi di lezioni, le capacità dei quattro studenti, il discorso è caduto inevitabilmente sulle condizioni attuali dei giovani. E per tutti c'è stata una parola di sincero augurio: che la prossima sessione di esami la possano affrontare con tutta tranquillità, senza dover uscire in furgone cellulare dal carcere di S. Giovanni in Monte.

Romano Zanarini

La repressione a Hong Kong



HONG KONG — Una immagine eloquente della repressione della polizia e dei militari inglesi ad Hong Kong, dove ieri sono stati arrestati altri 117 cittadini cinesi. Da ieri è entrata in vigore una nuova disposizione di legge in base alla quale possono venire comminati 10 anni di reclusione a persone trovate in possesso di armi

I GIOVANI COME SOGGETTO NON COME OGGETTO

Sui partiti il discorso è difficile

Dibattiti e confronti fra gruppi di impegnati e di non impegnati. Si all'organizzazione politica, no alla partitocrazia — Uno studente: « I partiti con i loro apparati appaiono più vecchi delle idee che professano » — Un contadino: « Il partito siamo noi » — Un operaio: « Per farli andare meglio bisogna entrarci dentro. Non si può rifare un motore se non si conoscono i pezzi »

V. « I giovani e i partiti? Una domanda che nella pratica ha una risposta molto incerta, quasi evanescente. Che vuole? Sulle questioni ideali l'approccio è facile, il passaggio all'attuazione concreta è più difficile. Partecipiamo al movimento, non siamo iscritti. E' maggiore l'adesione al sindacato perché i suoi scopi sono più precisi e li tocchiamo con mano, più adesione al circolo, al gruppo che al partito. E' un passo che dovremo fare ma i partiti debbono guardarsi dallo strumentalizzare la nostra azione. Noi vogliamo partecipare, vogliamo capire continuando ad incalzare con i nostri "perché". Ci pensiamo e ci ripensiamo perché quando avremo deciso vogliamo essere di una fedeltà a tutta prova ».

Chi ci parla con tanta franchezza è Lino Sordelli, un universitario che fa già il professore in una scuola media. Studia e lavora. Un giovane serio, sicuro. Sono con lui un gruppo di giovani e giovanissimi che hanno le più strane occupazioni, alcuni sono studenti, altri lavorano. Non appartengono ad un partito ma « hanno idee » e sono tra quelli che almeno sanno che la politica non è una cattiva bestia che morde, se ogni giovane fa la sua parte.

« Io sono qui ma mi accorgo che ho sbagliato gruppo. Personalmente non mi sono mai interessato né di politica né di partiti, anzi nell'ambiente in cui vivo — faccio il cantante — non credo ci siano molti altri che se ne occupano. Ma ora ho capito che se mi interessavo, se la politica è quello che dicono, interessa anche a me. Forse vi partecipavo senza saperlo ». Gianni Perletti è stato franco ed ora si guarda attorno quasi si fosse scoperto una bestia rara.

Shuca da dietro il gruppo di giovani una ragazza e prende la parola d'imperio: « I partiti sono necessari in una società democratica e penso non ci sarà mai una società in cui si possa raggiungere un tal grado di perfezione da rendere inutili i partiti. Ma quello che si chiama la partitocrazia italiana con la consuetudine ormai così largamente instaurata per cui ad ogni rimangiamento di governo corrispondono rima-

neggiamenti nelle cariche di sottogoverno al fine di accentrare oscuri personaggi delle varie segreterie senza tenere in conto né capacità politiche né tecniche, noi giovani la disapproviamo. I partiti quindi vanno al governo o si dissolvono completamente dallo spirito e dalle reali esigenze dei loro elettori e questo crea in noi diffidenze insormontabili. Quelli all'opposizione? Coloro che dimostrano di sapere quello che vogliono hanno la nostra adesione ma non metterci con loro come militanti abbiamo bisogno di prove ». Mariuccia Leghetti ha detto la sua e torna rapidamente dietro il gruppo. E' direttrice di taglio da appena un mese in un grosso laboratorio.

Marcello Cuciti alza la mano: « Io i cavalli a vicenda, ma non ama essere definito capellone, lavora come come tra da qualche mese: « I giovani non amano i partiti. E' inutile girarci attorno. Soprattutto quelli che si sentono, anche per via dei giornali, sulla cresta dell'onda, come i capelloni, i bent ecc. D'altra parte che cosa fanno i partiti per attirarci proponendo con chiarezza costante un modello che sia effettivamente diverso da quello con il quale sia pure disordinatamente e spesso infanti-mente, praticano? ». Il linguaggio dei partiti è quasi sempre arretrato e anche quelli che di loro di voler realizzare quello che i giovani chiedono appaiono più vecchi delle idee che rappresentano ».

Da questa riunione di giovani già politicizzati ma ancora senza partito, sono passati ad una riunione di contadini. Sono stati in Piemonte a cercare i coltivatori diretti, quelli che sudano ancora sulla vigna. In alcuni paesi non sono riusciti a radunarne più di due o tre. Tutti gli altri erano partiti per la via e i testardi anche noi. Forse siamo i più stupidi ma difendiamo la nostra libertà a costo di pagarla ogni anno con parecchi mesi di fatica boia. Nei nostri paesi i partiti spuntano solo alle riglie elettorali. Gli ultimi giorni. Prima la conta lunga in città. Li conosciamo di più attraverso le tribune politiche della televisione. Be! noi le nostre idee le abbiamo e roteremo diversi dai nostri padri. Su questo siamo tutti d'accordo. Io ho convinto i miei amici di qui e poi anche il sindaco a organizzare una scuola serale. Forse così il partito siamo noi. Non mi chieda qual è. Noi siamo contadini e perciò diffidenti ma se parliamo con lei e siamo venuti tutti qui c'è il suo motivo ».

Finalmente, salendo su un bricco di vigneti sopra Asti, ho trovato un paese in cui sono riusciti a radunarne sette. « Siamo gli ultimi della serie. Figli di padri testardi sulla via e testardi anche noi. Forse siamo i più stupidi ma difendiamo la nostra libertà a costo di pagarla ogni anno con parecchi mesi di fatica boia. Nei nostri paesi i partiti spuntano solo alle riglie elettorali. Gli ultimi giorni. Prima la conta lunga in città. Li conosciamo di più attraverso le tribune politiche della televisione. Be! noi le nostre idee le abbiamo e roteremo diversi dai nostri padri. Su questo siamo tutti d'accordo. Io ho convinto i miei amici di qui e poi anche il sindaco a organizzare una scuola serale. Forse così il partito siamo noi. Non mi chieda qual è. Noi siamo contadini e perciò diffidenti ma se parliamo con lei e siamo venuti tutti qui c'è il suo motivo ».

Severo Loviotto un contadino col viso che pare fatto di cortecchia di olmo ha parlato anche troppo — mi assicura lui stesso — date le sue abitudini, e la conversazione passa subito sui problemi concreti della campagna. Quando ci salutiamo è ancora lui a dirmi le ultime parole: « La rassegnazione è dura da strappare dai nostri paesi come la gramigna, ma noi abbiamo imparato ad usare i prodotti chimici che la fanno morire. I giovani contadini si faranno sentire. Forse più secco ora che siamo in pochi di quando eravamo in molti a fare le pecore ».

Ed eccoci di fronte a quelli che sono impegnati nelle rispettive organizzazioni politiche: Giovanni Sirveti operaio metallurgico, Ricki Vincenzo liceale. Ma c'è Minervini, impiegato. Luigi Sirti disoccupato. Silvio Biondi ex-artista. Mirella Giurini futurista. Carla Savari universitaria. Rita Spinti capo reparto in una fabbrica di dolci. Rompe il ghiaccio l'impiegato forse perché è il meno giovane del gruppo, ha ventitré anni: « Diciamo subito la caratteristica che ci fa diversi da voi: noi non ci siamo trovati tutti assieme oggi per parlare con lei. Noi siamo ognuno di un partito diverso ma ci incontriamo sempre per discutere, polemizzare: noi siamo amici. A noi non verrebbe neppure in mente di strumentalizzare l'uno con l'altro o di fare i furbi. Siamo convinti di avere tra noi dei denominatori comuni sui quali possiamo metter mano tutti. Siamo entrati nei rispettivi partiti non senza averli ben riflettuto. E non è che non ci sia spesso difficile farcela. Ma siamo comin-

ti che le cose si cambiano all'interno. Anche nei partiti. Anche per i difetti per i quali i nostri amici, e sono purtroppo la grande maggioranza, ancora non ci entrano. Il discorso è semplice. I partiti, ci sono, ci danno, ecco come la gente ha la testa e l'uso della ragione. Per farli andare meglio bisogna entrarci dentro. Non si può smontare un motore se non si conoscono i pezzi ».

« Soprattutto non se ne può costruire un migliore ». Interviene il garagista Biondi. « Perché questo è l'obiettivo: costruire un motore che parta da dove vogliamo arrivare. E' col massimo risparmio di benzina e di olio. Per esempio senza guerre e lacerazioni, per esempio senza bisogno di monumenti ai caduti per ricordare — sul marmo o sulla pietra — un giovane che ha amato la patria ».

L'universitario: « I giovani di oggi così pratici, cinici, scientifici hanno l'idea di ideali come nessun'altra generazione ha mai avuta. Questo non ci stanchiamo di ripeterlo. Forse lo diciamo con parole rotte e difficili. Ma è il nostro linguaggio. E perché, solo le parole sono pietre? Perché arriviamo al segno come pietre? Noi abbiamo la nostra. Pacciana o non pacciana a chi non si vuole abituare sono alla base del nostro dialogo. Noi vogliamo usarle per capire non per confonderci. Per noi il bertù vuol dire solo libertà in tutti i sensi e per tutti, non progressismo di insieme anche sociale, come riforma rurale, come pace vuol dire anche giustizia non pace per chi sta sopra chi muore ».

Rita Spinti: « Io sono la prima nella mia famiglia che milita in un partito. Ho cominciato da casa mia la politica di unità. Il risultato ci ha convinto tutti che entrare in un partito vuol dire ragionare meglio. La protesta, la chitarra, la minigonna, i capelli lunghi, tutto sempre che ha il petto nudo giusto per fare la scimmietta dove la vuole lui o i riciccioli quando lui li farà tornare di moda. Militare vuol dire protestare e costruire. Vuol dire essere positivi. Noi siamo la generazione che cambia il mondo e non solo nelle parole delle nostre canzoni. Tutto serve, è chiaro, ma l'organizzazione del partito è la leva di forza ».

« Quanti sono che la pensano così? » ha appena azzardato. « Non siamo ancora molti. Ma il terreno è fertile anche se noi o lo concimiamo troppo o lo lasciamo in siccità. Tocca anche a noi, soprattutto a noi. Domani saremo già di più ». E' Luigi Sirti il giovane disoccupato che ha questa fiducia. C'è da credergli sul la parola.

Davide Lajolo

(continua)

Assolti dopo anni cinque pastori accusati di omicidio

CAGLIARI. 1. Un lungo processo contro cinque pastori di Orani accusati di una serie di efferati delitti e rinchiusi in carcere per diversi anni, si è concluso con cinque sentenze di assoluzione.

La decisione della Corte d'Assise di Nuoro, raggiunta dopo due ore di permanenza in camera di consiglio, ha provocato scene di entusiasmo da parte del numeroso pubblico che si era radunato in piazza. La sentenza, che ha avuto momento particolarmente drammatico. Dal loro canto, gli imputati hanno accolto la lettura della sentenza con la testa china: alcuni piangevano, altri apparivano fortemente emozionati. Dal pubblico, si sentivano le grida dei sostenitori: « Coraggio, la vostra odissea è finita ».

Perché tanto interesse attorno al processo? Gli imputati — hanno sostenuto gli avvocati difensori Luigi Oggiano e Giancarlo Pina — sono stati incriminati e rinchiusi in carcere per alcuni anni sulla base di indizi, di semplici sospetti, di rivelazioni campate in aria. Mattia Dessolis, Giovanni Mereu, Giovanni Mureddu, Giovanni Corsi — tra tutti assolti con formula piena — e Giancarlo Fadda — assolti con formula dubitativa — erano accusati di crimini gravissimi: omicidio, tentato omicidio, estorsioni, attentati dinamitardi, incendi dolosi, furti di bestiame e altro.